



GIULIANO LOCATELLI

DI ALCUNE ANNOTAZIONI
INEDITE MANZONIANE
ALLE OPERE DEL TRISSINO

Estratto dalla Rivista "MILANO",
del mese di Giugno 1938-XVI

MILANO
Tip. « IL POPOLO D'ITALIA »
1938-XVI



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PARENTI



-PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

FP - MV -

A

94

La questione della Lingua Italiana ha una ricca documentazione di studi, che seguono fedelmente tutta la sua vita gloriosa e secolare, e menti elette hanno contribuito con ricerche sottili ed assidue a metterne in luce il carattere ed

TUTTE LE OPERE
D. I
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO
GENTILUOMO VICENTINO
NON PIU' RACCOLTE
TOMO SECONDO
CONTENENTE LE PROSE.



IN VERONA.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI 1729.

a fissarne i termini. E veramente può dirsi che tale questione affiorò spesso, cadde e risorse, nè forse giacque giammai, anche se in taluni periodi venne più particolarmente discussa.

È noto come il Manzoni se ne sia interessato dapprima con una arguta osservazione e di poi con acute e vive note.

Sul finire di quell' Introduzione ai *Promessi Sposi*, che forse ancora molti saltano a piè pari come un inutile ritardo alla lettura del romanzo, e che, al massimo, è dai più conosciuta solo per il suo scherzoso inizio, il Manzoni scrive che giunto al punto di « raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine,

misericordia! venivano a fare un libro ». Nella prima stesura del romanzo, se pur meno bene dal lato stilistico, con maggiore chiarezza per il problema che ci interessa osservava: « Se in Italia ci sia una lingua che abbia questa condizione (cioè di essere una formata come d'accordo da moltissimi scrittori e parlatori e che in essa vi siano parole e frasi adottate esclusivamente per convenzione generale) è una questione su la quale non ardisco dire il mio parere ». È ben vero che egli aggiungeva di conoscere una lingua « nella quale — avrebbe ardito — promettere di parlare negli argomenti ai quali essa arriva, tanto da stançare il più paziente uditore, senza proferire un barbarismo e di avvertire immediatamente qualunque barbarismo che scapasse altrui », e questa lingua era per il Manzoni la milanese, ma in questa osservazione manzoniana io credo dobbiamo tenere conto e del suo arguto spirito e del suo amore alla nativa città e non possiamo prendere che in un senso relativo la sua affermazione, la quale è già per se stessa mutila, in quanto che lingua è una lingua che non arriva ad esprimere tutti gli argomenti? Ed abbiamo sentito che il Manzoni pone appunto a proposito del milanese una limitazione « negli argomenti ai quali essa arriva ».

Più sotto, riattaccandosi proprio a questo concetto, il Nostro continua: « Ve ne ha un'altra in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, e che ha materiali per esprimere idee più generali ecc., ed è, come ognuno sa, la toscana ».

A questo punto il Manzoni affaccia uno strano dubbio, che cioè la lingua toscana, la quale è bastata « fino ad una certa epoca ad esprimere le idee più elevate, ecc. » e che « era al livello delle cognizioni europee », sia ancora tale nei suoi tempi.

Scrive: « se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, se abbia avuto libri sempre pari alle cognizioni, se abbia seguito il corso delle idee, è un'altra questione su la quale non ardisco dire il mio parere ». Ma, se non m'inganno, è credibile che la reticenza manzoniana debba essere interpretata come una sicura diffidenza del Nostro sulle possibilità e le capacità della lingua toscana.

Si noti che quando il Manzoni scriveva così ancora non aveva fatta la famosa risciacquatura dei suoi panni in Arno, ed era ancora molto vicino a quella coltura francese che ebbe tanta importanza nella sua prima età..., più tardi a ben di-

verse conclusioni sarebbe arrivato e, con quell'inata temperanza che lo caratterizzò nella discussione di tutti i problemi che affrontò, avrebbe veduta la soluzione del problema, almeno nel campo teorico, in una concorde fattività dell'uso e della documentazione dei passati migliori scrittori.

La premessa non mi pare inutile, volendo io dare ragione di alcune noterelle di indubbia autenticità manzoniana.

Dette noterelle sono apposte di mano del Manzoni al tomo secondo dell'opera edita in Verona presso Jacopo Vallarsi nel 1729 e intitolata « Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino, gentiluomo vicentino non più raccolte ». È un bel volume in-4° rilegato in pelle con rilegatura certo dell'epoca in cui fu stampato. Contiene le prose Trissiniane e precisamente: Le sei divisioni della poetica. Dante, della Volgar Eloquenza, col testo latino a colonna; Epistola delle Lettere nuo-

vamente aggiunte; Dubbi grammaticali; Il Castellano, Dialogo; La grammaticchetta; I Ritratti; Epistola della Vita che deve tenere una donna vedova; Orazione al Doge Gritti; Grammatices Introductionis Liber primus; Risposta di Lodovico di Lorenzo Martelli all'Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte; Il Polito di Adriano Franzini da Siena; Ragionamento di Angelo Firenzuela; Dialogo di Nicolò Liburnio; Vincentii Oreadini Perusini Opusculum.

Il volume è numerato da carta 1 a carta 317, poi riprende con nuova numerazione alla risposta di Lodovico di Lorenzo Martelli fino a carta 82. Ottimamente stampato su bella carta a mano, porta nel frontispizio stampato a due colori rosso e nero l'impresa dell'editore, con il motto greco ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ ed ha bei fregi in testa ed in fine alle singole parti nonchè buoni capilettera.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO

Ne la Vita di Dante.

APPRESSO GIA VICINO A LA SUA MORTE, COMPOSE UN LIBRETTO IN PROSA LATINA, IL QUALE EGLI INTITULO' DE VULGARI ELOQUENTIA, E COME CHE PER LO DETTO LIBRETTO APPARISCA LUI AVERE IN ANIMO DI DISTINGUERLO, E DI TERMINARLO IN QUATTRO LIBRI, O CHE PIU NON NE FACESSE DA LA MORTE SOPRAPRESO, O CHE PERDUTI SIEN GLI ALTRI, PIU NON NE APPARISCONO, CHE I DUE PRIMI.

Questo libro si trova nel principio

Nella prima edizione è stampata in Vicenza, per Tommaso Zanichelli da Brera,

Nel anno MDXXIX

AE

Del Mese di Senaruo

questo luogo è nel frontispizio, sotto il titolo all'infirma, e nella stessa forma che qui, cioè ommissa la parola: dove intendosa di dar dottrina a chi imprendar la volessi di dire in rima; la quale nel testo del Ricuccio secon dopo eloquentia.

Carta 142. Segue immediatamente alla pagina recante il titolo « Dante de la volgare eloquenza col testo latino a colonna »

dove lascia: ergo
 optima loquela
 non convenit
 rusticana trac-
 tantibus(?)
~~adde~~
~~adde~~
~~adde~~
~~adde~~
~~adde~~
~~adde~~
~~adde~~
~~adde~~

dice, che'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienza, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; et alcuni possono essere degni, altri più degni, et altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e concio sia che la loquela non altrimenti sia necessario istrumento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienza, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli, che hanno scienza, et ingegno; e così non a tutti i versificatori si conven l'ottima loquela. E consequentemente nè l'ottimo volgare; concio sia che molti senza scienza, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; per-

nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam, dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi convenient equi, ut dictum est, optimis conceptionibus, optima loquela conveniet; sed optima conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsam

Carta 170. Evidente esempio della sottile analisi del Manzoni nella lettura della traduzione del Trissino. Questi ha trascurato di tradurre una frase. Il Manzoni la sottolinea nel testo latino e la riporta a margine chiedendosi meravigliato dove il Trissino la lasci

Detto volume appartenne alla Biblioteca di Alessandro Manzoni. Alla morte del grande, il professor Giovanni Rizzi apprezzato insegnante della Civica Scuola superiore, poeta gentile e apprezzato dal Nostro ebbe l'incarico dagli eredi del Manzoni di concorrere a riordinarne le carte e gli scritti. Il che egli fece con la scrupolosa diligenza e la intelligente operosità che gli erano abituali.

Quando il suo compito fu assolto gli eredi del Manzoni pensarono di rendergli prova della loro riconoscenza, donandogli un volume, che recasse sicura testimonianza d'esser stato meditato da Alessandro Manzoni.

Gli esecutori testamentari, dott. Antonio Lazati e avv. Giuseppe Bennati, gli indirizzarono perciò la seguente lettera:

Milano, 17 dicembre 1874

Onorevole Signore,

Al cortese ed intelligentissimo di Lei concorso nell'ordinamento degli scritti dell'illustre Alessandro Manzoni rispondono gli eredi coi sentimenti della più viva gratitudine: ed è colla massima compiacenza che i sotto scritti assunsero ed ora compiono il grato incarico di esprimerli alla S. V.

Quanto abbia giovato agli autografi delle opere edite ed alla pubblicazione di quelli dei lavori inediti una così accurata e giudiziosa classificazione, lo attesterà e retribuirà del dovuto encomio chi avrà l'alta fortuna di possederli.

Intanto gli eredi non saprebbero rimeritar meglio così zelante ed assennato lavoro e ad un tempo corrispondere ai sensi di cordiale amicizia ond'era la S. V. onorato dall'illustre estinto che coll'indirizzarle un

libro il quale lo richiami continuamente a lei sulle tracce sicure di quelli studii che lo fecero sì grande.

Voglia aggradire con tale ricordo le assicurazioni della più distinta considerazione.

Da Giovanni Rizzi il libro è passato in proprietà della figlia signora Antonietta Pisa, squisita erede dell'amore all'arte e del gusto del padre e sagace amorevole custode di preziose reliquie, testimonianza di illustri vite che l'amicizia di lei e del padre ebbero diletta, la quale con memore ed affettuosa cura lo custodisce, tra i suoi più preziosi ricordi.

Alla sua squisita gentilezza ed all'amore che Ella nutre vivissimo per quanto riguarda Alessandro Manzoni, dobbiamo se possiamo ora pubblicare dette noterelle.

Esse sono state scritte nei margini laterali ed inferiori del libro, in penna, con calligrafia chiara, minuta, decisa. Qua e là vi è qualche cancellatura, qualche segno, come a pagina 174 dove il Manzoni ha disegnato una mano, per segnare il punto del testo cui la sua nota si riferisce.

Tali note sono in commento ad alcuni passi del « De Eloquentia » di Dante e del « Castellano » del Trissino.

* *

È noto come il Manzoni negasse che Dante nel « De vulgari eloquio » abbia voluto « definire quale sia la lingua italiana ». In una nota lettera del marzo 1868 a Ruggero Bonghi il Nostro afferma:

« Devo... negare il fatto addirittura e dire che, riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concerti, perchè in esso si tratta di lingua italiana nè punto nè poco ». Per il Manzoni l'operetta di Dante mirava, come egli ricorda che già aveva osservato il Boccaccio « nella vita di Dante comparsa in stampa la prima volta in fronte alla edizione, ora rarissima, della « Divina Commedia », pubblicata nel 1477 da Vin- delin da Spira, insieme col commento attribuito a Benvenuto da Imola » a « dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima ».

Il Trissino pubblicando una sua traduzione dell'operetta dantesca « lavorata sopra un manoscritto e stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo, nel 1529 » mise nel frontespizio della sua traduzione la nota del Boccaccio: « Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò « De Vulgari Eloquentia, dove intendeva di dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima ». Però, osserva il Manzoni nella già citata lettera al Bonghi, « volendo mettere in mostra solamente ciò che faceva per lui, usò la magra furberia di lasciare indietro le parole, — dove intendeva di dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima, — che avrebbero disturbato il suo disegno di tirare il libro di Dante alla questione della lingua, come fece nel suo dialogo: Il Castellano.

A questo si riferisce la nota di pagina 142. Essa dice: « Giov. Boccaccio da Certaldo, ne La vita di Dante. Nella prima edizione: stampata in Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa, nel anno MDXXIX, del mese di Gennaio. Questo luogo è nel frontespizio, sotto il titolo e l'insegna e nella stessa forma che qui, cioè ommesse (sic) le parole: dove intendeva di dare dottrina a chi

imprender la volesse, di dire in rima; le quali nel testo del Boccaccio vengono dopo *eloquentia* ».

Di non grande importanza, ma che si riattacca sempre a quel che è il giudizio del Manzoni sull'opuscolo dantesco la nota a pag. 170, alle parole « se non per le proprie dignità » il Manzoni commenta: « dove lascia: *ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus* (?) ».

Dopo due altre note senza notevole importanza, una a pagina 174, *Menzione libro IV*, la seconda a pag. 175, *Tragedia e commedia* e la terza alla stessa pagina, *Allusione al IV libro*, viene una nota lunga ed interessante a pag. 231.

Qui è bene ripetere il passo del dialogo del « Castellano » di Giangiorgio Trissino, cui la nota manzoniana si riferisce. Filippo Strozzi e messer Giovanni Rucellai detto il Castellano stanno discutendo appunto di che sia la lingua italiana; ad un certo punto dice il

CASTELLANO. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e stato lungamente a Roma, avesse la pronunzia, e modi di dire e vocaboli della sua lingua mezzi fiorentini e mezzi romaneschi, non direste già la costui lingua nè fiorentina nè romanesca?

FILIPPO. Non io.

CASTELLANO. Nè anco toscana.

FILIPPO. No certo.

CASTELLANO. Ma ben la direste italiana. Perciocchè ogni volta che una specie, con un'altra del medesimo genere mescolata, si vuol nominare, non si può con verità per il nome della specie, ma si bisogna per il nome del genere dire, come se aveste in un luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volen-

ben la chiamereste Toscana. FIL. Sì certo. CAST. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e stato lungamente a Roma, avesse la pronunzia, e modi di dire, e vocaboli de la sua lingua mezi Fiorentini, e mezi Romaneschi. non direste già la costui lingua nè Fiorentina, nè Romanesca? FIL. Non io. CAST. Nè anco Toscana. FIL. No certo. CAST. Ma ben la direste Italiana. Percio che ogni volta, che una specie, con un'altra del medesimo genere mescolata, si vuol tutta insieme nominare, non si può con verità per il nome de la specie, ma si bisogna per il nome del genere dire, come se aveste in un luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volendole tutte insieme con verità nominare, ne per pere, nè per susine, nè per fiche, nè per persiche le nominereste; ma ben per frutte suo general

L'omaggio ancora che uno nato a Madrid, e stato lungamente a Parigi, aveva per dire della sua lingua mezz spagnoli e mezz francesi, non direste già la costui lingua nè spagnola nè francese. Ma ben la direste... che? la direi un mescolio di due lingue, e non una lingua. Sta a vedersi che per lingua s'ha a intendere il parlare d'un chi che sia nato quì e nato colà. È quella bella prolatazione delle pere e delle susine torna al medesimo. Per dir frutte basta certamente aver di manzi diverse specie di quel genere che si chiama con questo nome, ma per dir lingua non basta aver vocaboli di diverse

lingue, anzi a' vocaboli
 complesso di vocaboli
 avuti una qualita' co-
 mune. Il paragone
 converrebbe se un muc-
 chio di piccioli
 di pane, di ossi di
 fusine, di buccie di
 di pische e di ficiuini
 d'uova, si chiamasse
 frutta. Ora le con-
 dizioni d'una lingua
 il Trissino non
 dimentica altro che
 l'usata: cosa im-
 fatti di poca
 importanza.

vocabulo le chiamereste. FIL. Così farei. CAST. Venuto il fine di questa lunga digressione, ne la quale però avemo veduto, che cosa sia lingua, e che cosa sia genere, specie, et individuo; e come le lingue si hanno a dividere, e poi come le divise si uniscono; e come le specie insieme mescolate si denno per il genere nominare; è buono, che brevemente esaminiamo i vostri argomenti; e prima al primo, nel quale il paralogismo, ovvero fallacia vien per essere le proposizioni intese come specie, e la conclusion come genere. E però, acciò che la fallacia meglio si scuopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque a la proposizione prima, che dice, le lingue Italiane sono diverse; aggiugnendovi la dichiarazione, che dica, come specie; perciò che come genere non sono diverse, e così a la seconda, et a l'altre aggiugnendola, scopriremo lo inganno; facendo a questo modo. Le lingue Italiane sono diverse come specie; e sendo diverse come specie, non ponno essere una sola specie; e non sendo una sola come specie, non si ponno dire in singulare come specie; e però non si può dire in singulare lingua Italiana come specie. E così dicendo, sarà vero; ma poi non contradirà al Trissino; il quale, quando come specie pura la nomina, sempre la dice Toscana; ma quando come genere, Italiana. Adunque il vostro argomento non milita; e parimente ancora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando avete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano, come se 'l Trissino nominasse la specie per il nome del genere come specie, ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, o come specie con altre specie mescolata. Ora vegniamo al vostro secondo argomento, la conclusion del quale però si potrebbe per le sopradette distinzioni risolvere; ma io dico ancora, che le proposizioni di esso non sono vere; le quali dicono, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Toscana; e questo non essere vero si può con la pruova istessa conoscere. Anzi più vi dirò, che 'l Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la nostra età le prime osservazioni, e le prime Regole de la lingua di lui; cominciate in Padoa per M. Giovan Aurelio da Rime-
 ne, e poi seguite per M. Piero Bembo, per M. Trifon Gabriele, per M. Giovanfrancesco Fortunio, per M. Nicolò Delfin, per il Fracastoro, per Giulio Camillo, e per altri di quel paese, ch'io non nomino. Et in vero lo stilo loro dimostra, di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non Toscani, quanto risplenda quello di M. Jacopo Sannazaro, qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, Illustre, e Cortigiana. Ma noi, che semo de la pura Fiorentina contenti, non possiamo a la loro vaghezza aggiungere. E tra i nostri quelli, che sono più da la patria lingua partiti, et a quella di Dante, e del Petrarca accostati, hanno avuto migliore stilo; come il Benvenuti, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la buona memoria di Cosmo mio nipote; il quale (se dal cielo aveva più longa vita) sarebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli articoli del Trissino, e la lingua, che nominiamo Illustre, l'avesseno alzato. E che 'l Petrarca sia naturalmente inteso altrove, che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli uomini, ma ancora per le donne; in cui più rimane la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli uomini; perciò che non vanno così a torno, nè hanno così pratica di forestieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro Fiorentino. Pare ancora, che 'l Petrarca medesimo (come già di ciò m'avvertì il Colozio) dimostri, se avere scritto

Ma se nel Piemonte
 è poco del parlar
 fiorentino, perchè
 v'è molto del parlar
 comune, v'è per
 la ragione medesima,
 poco anche del parlar
 lombardo. Ora come avviene egli che le donne di Lombardia intendano
 meglio il Petrarca che le donne di Toscana? O questo parlar comune è veramente comune,
 e allora le donne d'Italia son tutte alla pari; o non è, e in Firenze è non noto
 che altrove (poveri fiorentini! chi non sa che in fatto di lingua, sono la gente d'Italia
 che sta peggio?) e allora, perchè chiamarlo comune? Ma così va: chi vuol fare parola
 agli altri quel che è primo, cada sempre a metterlo al di sotto di quelli altri: come fu qui
 una diviso in un modo singolarissimo, e da sempre memoria, il Trissino.

dole tutte insieme con verità nominare, nè per pere, nè per susine, nè per fiche, nè per persiche le nominereste; ma ben per frutte, suo generale vocabolo, le chiamereste.

A questa osservazione il Manzoni oppone (pagina 231) questa nota: « Poniamo ancora che uno nato a Madrid e stato lungamente a Parigi, avesse vocaboli e modi di dire della sua lingua *mezzi spagnuoli e mezzi francesi*, non direste già la costui lingua nè spagnuola nè francese. Ma ben la direste... che? la direi un miscuglio di due

*Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor soggetto al valor vostro eguale.*
Dapoi ne le cose, che ci occorreno a dire, de-
vemo usare divisione, considerando se sono da
cantarsi con modo tragico, o comico, o ele-
giaco; per la Tragedia intendemo lo stile supe-
riore ~~de i miseri~~. Se le cose che ci occorreno,
pare che fiano da essere cantate col modo tragi-
co, allora è da pigliare il Volgare Illustre; e
consequentemente da legare la Canzone; ma
se sono da cantarsi con comico, si piglia alcu-
na volta il Volgare mediocre, et alcuna volta
l'umile; la divisione de i quali nel quarto di

*dicat. Deinde in iis, quae dicenda occur-
runt, debemus discretionem potiri, utrum
tragice, sive comice, sive elegiace sint can-
nenda. Per Tragoediam, superiorem stilum
induimus, per Comoediam inferiorem, per
Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si
tragice canenda videntur, tunc adsumen-
dum est Vulgare illustre, & per conse-
quens Cantionem ligare. Si vero comice,
tunc quandoque mediocre, quandoque hu-
mille Vulgare sumatur; & ejus discretio-
nem in quarto hujus reservamus ostende-
re. Si autem elegiace, solum humile nos
oportet sumere; sed obmittamus alios, &*

*Tragedia e
Commedia*

*Allusione al
4.º libro*

Carta 175. Altra delle piccole mani disegnate a penna dal Manzoni nei margini, ad indicazione di passi richiamati

lingue e non una lingua. Sta a vedere che per lingua s'ha a intendere il parlare d'un chi che sia stato qua e stato colà. E quella bella similitudine delle pere e delle susine torna al medesimo; per dir *frutta* basta certamente aver dinanzi diverse specie di quel genere che si chiama con questo nome, ma per dir *lingua* non basta aver vocaboli di diverse lingue, anzi ci vuole un complesso di vocaboli aventi una qualità comune. Il paragone correrebbe se un mucchio di picciuoli di pere, di ossi di susine, di bucce di pesche e di fiocini d'uva si chiamasse frutta. Tra le condizioni d'una lingua il Trissino non dimentica altro che l'unità: cosa infatti di poca importanza ».

Il valore della nota è tutto, a mio parere, nell'ultima frase arguta: chi ricordi come il Manzoni tenesse all'unità della lingua, capisce il valore negativo che egli attribuisce alla osservazione del Trissino. Il quale, in realtà, è debole nel ragionamento e inefficace nel confronto.

Al di sopra dei dialetti toscano e romanesco sta come genere la lingua italiana? Essa sarebbe adunque solo una ibrida mescolanza di parole atinte a vari dialetti? O non forse, in un certo senso, volendo considerare come specie i dialetti, il genere potrebbe, al massimo, essere il latino volgare in quanto i vari dialetti italici derivano tutti

spagnolo ed il francese. Così il caso trasportato in campo più ampio diventa più evidente, benchè una piccola obiezione al Manzoni si potrebbe fare da un pedante, al quale sarebbe agevole dire che chi parli con vocaboli mezzi spagnoli e mezzi francesi — non parlerebbe nessuna lingua, ma un misto di linguaggio neolatino. Ora la osservazione del pedante è proprio quella cui vuole giungere, a mio avviso, il Manzoni: non la lingua italiana, ma un linguaggio misto di vari dialetti parlati in Italia; quindi con una unità territoriale, ma non sostanziale.

A pag. 232 abbiamo un'altra nota manzoniana notevole: Nel dialogo Trissiniano osserva ad un certo punto il Castellano: « E che il Petrarca sia naturalmente inteso altrove che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli uomini, ma ancora per le donne, in cui più rimane la purità del parlare delle loro regioni, che negli uomini; perciò che non vanno così attorno, nè hanno così pratica di forestieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro fiorentino... ». Ora bisogna pur accettare con beneficio di inventario questa osservazione del Trissino, il quale per dimostrare che il Petrarca ha inteso scrivere

in lingua italiana e non toscana cita anche i versi famosi per il nome di Laura:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
parti del mondo, udrallo il bel paese,
ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

Mi pare che qui il poeta vicentino voglia far dire troppo a questi versi del Petrarca.

Commenta il Manzoni: « Ma se nel Petrarca è poco del parlar fiorentino, perchè vi è molto del parlar comune vi sarà, per la ragion medesima, poco anche del parlar lombardo. Ora come avviene egli che le donne di Lombardia intendano meglio il Petrarca che le donne di Toscana? O codesto parlar comune è veramente comune, e allora le donne d'Italia son tutte alla pari; o non è vero che in Fiorenza è men noto che altrove (poveri fiorentini! chi non sa che in fatto di lingua sono la gente d'Italia che sta peggio?) e allora, perchè chiamarlo comune? ma così va: chi vuol fare eguale agli altri quel che è primo, cade sempre a metterlo al di sotto di quegli altri: come fa qui, ma a dir vero in un modo singolarissimo, e da tenersene memoria, il Trissino ».

E come non sottoscrivere in pieno alla nota manzoniana? Come logica di ragionamento essa è serrata e perfetta e già accenna quella che è stata la soluzione sua del problema della lingua: più tardi sarebbe venuto il tanto deprecato « manzonismo degli stenterelli ».

Osservazione strettamente tecnica, per così dire, l'ultima, che è a pag. 235. Il Castellano ha

chiamato — forestieri — alcuni vocaboli « che in qualche altre città si usano, e non in Fiorenza: come è, *sovente, menzonare, adesso, e simili* ».

Il Manzoni commenta: « Donde mai ha egli tratto (per non badare agli altri fatti da lui citati, che son veramente cose dell'Altro mondo) che sia straniero a Firenze il vocabolo *sovente* che nella Crusca sta con esempi del Boccaccio, di G. Villani, di Fra Bartolomeo, senza parlar di Dante, e che dal Berni è posto tra le lascivie del parlar toscano »?

‘Può sembrare alquanto strano che le note manzoniane si fermino a questo punto e che oltre questa pagina non si trovi più nessun altro segno o nota e sì che il dialogo non è a questo punto giunto neppure alla metà e che, tenendo conto dello spirito manzoniano e delle sue idee in fatto di lingua, sembra che non dovessero mancare anche in seguito elementi di contrasto tra lui ed il Trissino.

Vien quasi fatto di pensare che abbia troncata la lettura del dialogo, appunto perchè non era conforme alle sue idee, ma questo è ancor meno... manzoniano.

Pur così limitate le osservazioni hanno un indubbio valore e dimostrano come attentamente il Manzoni abbia studiato il problema della lingua. Dimostrazione questa già evidente anche per altre prove, ma tutto che ai nostri grandi si riferisce ha pur sempre un alto valore documentativo.



